L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ITALIA:
(Anno X. – Dal 1.° gennajo al 31 dicembre 1883).
Milano e Italia. - Anno L. 25. - Semestre L. 13. - Trimestre L. 7.
Per la Francia Cent. 60 il numero.
(Le nove precedenti annate in 17 volumi L. 210).

Milano-Roma
ANNO X. - N. 4. - 28 Gennaio 1883
Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, in Milano
Uffici d'abbonamenti in Milano
Via Palermo, 2, e Corso Vittorio Emanuele.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO

			Anno	sem.	trim
Alessandria d'Egitto. - Tunisi. - Tripoli (in oro).		L.	27	14	7
Stati d'Europa. - Egitto. - America sett.	»	»	32	17	9
America meridionale. - Africa. - China. Giappone. - India	»	»	36	19	10
Australia	»	»	40	21	11
Bolivia. - Chilì. - Perù	»	»	44	23	12

ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DI BELLE ARTI A ROMA.

Il frontone del palazzo. — Gruppo del signor *Adalberto Cencetti.* (Disegno del signor Dante Paolocci)

SETTIMANA POLITICA.

Il difetto massimo delle democrazie è la mancanza di sangue freddo, di misura, di calma. Gli uomini nuovi che salgono al potere, senza preparazione di studi politici, dopo aver vissuto in una cerchia ristretta di lavoro o d'affari o d'interessi, senza conoscenza del mondo, si trovano sorpresi da ogni avvenimento, e mancano del criterio per distinguere le cose piccole dalle grandi, il più e il meno importante. Tutto li mette in sospetto, li accende, li irrita; ed è il timore di esser burlati, che li fa così facilmente diventar terroristi. Bisogna aver presente questi difetti di temperamento politico, per non mai meravigliarsi delle vicissitudini francesi.

Un atto isolato del principe Napoleone, che sarebbe senza dubbio finito nel ridicolo, ha bastato a produrre una crisi violenta. Il governo e la Camera ne furono sorpresi, perchè non ne sapevano nulla; e dalla sorpresa passarono all'indignazione, all'irritazione, al sospetto, alla violenza. In un caso analogo, Thiers, ch'era vero uomo di governo, mandò il capriccioso principe alla frontiera, senza tanti complimenti; e tutto finì lì.

Il ministero Duclerc, composto d'uomini onesti ma mediocrissimi, e tutti nuovi alla politica, commise il primo passo falso: arrestò il principe. Un deputato, che diventò celebre per una biricchinata, propose subito una legge di proscrizione: fuori di Francia, uomini, donne, bambini che portino il nome di Napoleone o di Borbone o d'Orleans. Un altro, Ballue, si contenta di mandarli fuori dell'esercito; dove quasi tutti i membri della famiglia d'Orleans hanno gradi elevati e sono molto ben visti. Il ministero sente il bisogno di frenare questo straripamento di passioni, ma invece di mettervi argine energicamente, fa di peggio. Esso propone una legge di sospetti, e una repressione della libertà di stampa. Mercè la prima, il presidente della Repubblica potrebbe espellere i membri delle antiche famiglie regnanti quando compromettano la sicurezza dello Stato; e altresì radiarli dall'esercito, se ne fanno parte; quando le persone espulse tornassero, uno a cinque anni di carcere. Col secondo progetto, si vuol punire col carcere di sei mesi a due anni gli oltraggi al governo della Repubblica; col carcere di tre mesi a un anno, e multa di 100 franchi a 3000, chi sfregi o levi le insegne dell'autorità, e chi esponga in pubblico o metta in vendita "de' segni o simboli atti a propagare lo spirito di ribellione." Per giunta, tutto questo genere di delitti sarebbe sottratto ai giurati, per deferirli al tribunale correzionale.

Tutto ciò che vi è ancora di savio e di sinceramente liberale in Francia, s'è rivoltato dinanzi a proposte simili; ma possono essi prevalere contro l'onda dei pazzi? Alla Camera le sedute furono tutte tumultuose; e il presidente Brisson non permise di nominare il Re; verificando la scena comica di Rabagas dove c'è multa per chi pronuncia il nome di Dio. La stampa ha fatto di tutto per aizzar le passioni, il che non sarebbe il suo ufficio ma è il suo mestiere; e si inventarono delle cospirazioni legittimiste, senza che la forma romanzesca e melodrammatica ne facesse capire l'inverisimiglianza.

Nella discussione preparatoria che si fa negli uffici della Camera, s'è visto che la maggioranza trova le proposte del governo troppo timide e preferisce quella più radicale del signor Floquet. La preferisce anche il consiglio comunale di Marsiglia che si è permesso un voto e un indirizzo apposito; la preferiscono i meeting di Parigi.

Forse in seduta plenaria le cose si aggiusteranno; ma è difficile che il ministero si salvi, giacchè s'è mostrato incapacissimo ed è venuto in uggia così a destra come a sinistra, tanto ai repubblicani moderati quanto agli energumeni. Esso ha scatenato la tempesta, e non sa stare al timone. I nemici della Repubblica godono al vedere quest'anarchia, e pensano di profittarne. L'ex-imperatrice Eugenia, che fu sempre nemica al principe Napoleone, ha voluto dargli un segno di simpatia, passando per una giornata a Parigi e decise i bonapartisti a riunirsi intorno a lui. Pare che anche il duca di Chambord farà una comparsa in Francia e pubblicherà un manifesto. Solo gli Orleans tacciono, ma lasciano che le simpatie vengano a loro spontanee, e gran parte del pubblico si avvezzi a vedere in loro, principi intelligenti, virtuosi e liberali, l'àncora di salvezza. La Borsa si sgomenta, al veder le sorti della Francia così incerte: tutti i valori ribassano e gli affari languiscono.

A portare tanto scompiglio è bastato in pochi giorni la morte di un uomo, che non era un grand'uomo, e l'articolo affisso sui muri da un principe che non era un principe popolare.

In Italia la democrazia non regna e non governa ancora, per produrre tali scompigli; ma è abbastanza numerosa, e fa la sua parte. Alla Camera non s'è mai perduto tanto male il tempo, come adesso. I bilanci vanno a rilento; le leggi importanti dormono; della politica estera non parla nessuno; ma l'estrema sinistra piglia fuoco per un capriccio popolare che non le è andato a versi, o per una gherminella di polizia cui trasforma in grande arbitrio. L'elezione del Coccapieller non è piaciuta a nessuno; ma, dato il suffragio universale, bisogna avvezzarsi a questo e peggio. Gli ultimi che dovrebbero protestare, sarebbero i repubblicani; son essi invece che mettono il mondo a rumore, e poichè non c'erano motivi legali da annullare l'elezione, ecco il Majocchi chiedere un giurì e il Bertani proporre un'inchiesta! La Camera ha abbastanza giudizio, e non ne vuol sapere; sarebbero precedenti pericolosi. Dopo tutto, la Camera ha avuto, ed ha ancora, deputati peggiori del Coccapieller: non se n'è visto che rubavano i portafogli? e l'altro giorno ancora, non fu chiesto di procedere contro un altro per truffa? Una persecuzione così sistematica contro il deputato singolare di Roma, non fa altro che rendergli quella popolarità che stava per abbandonarlo; ed egli, che forse non si sarebbe mai sentito il coraggio di tenere un discorso in Parlamento, è stato provocato, trascinato a parlare; ed abbiamo avuto una scena comica, indecente, che ha fatto perdere ogni dignità alla Camera.

Anche l'onorevole Maffi fece perdere una seduta pel fatto suo particolare di non aver potuto tenere un discorso a Milano. L'avrebbe tenuto di certo, se i suoi amici non avessero creduto che la dignità di deputato esonera dalle formalità che i non deputati compiono. L'ha tenuto infatti, un discorso, l'on. Costa a Ravenna; e ha dato luogo a quei disordini, che la polizia di Milano ha forse cercato di evitare. Ci fu, a Ravenna, intervento della forza, scioglimento dell'adunanza, arresti, collisioni. E presso a Ravenna, in altra adunanza, un carabiniere fu ferito.

Ciò che inquieta di più il paese, è la condizione della nostra marina. Negli uffici della Camera, il deputato F. Martini mise in grave imbarazzo il ministro Acton chiedendo spiegazioni sopra lo stato dei lavori delle grandi navi, e specialmente sulle corazze dell'*Italia*, che, affidate ad una casa inglese, sarebbero riuscite pessime, mentre non si volle neppur provare altre presentate da una casa francese. Ad una casa italiana poi s'è negato senza ragione plausibile la fabbricazione della macchina di una corazzata.

Si parla sempre di discrepanze nel ministero; e l'estrema sinistra cercherebbe di distaccare lo Zanardelli dal Depretis. Ma essa stessa, l'estrema sinistra, è molto divisa; e il Bertani ha rinunziato a dirigerla.

Il Valeriani, quello della sassata, fu il primo ad essere processato, e da solo. Il Tribunale correzionale di Roma lo condannò il 23 a tre anni di carcere, avendo assimilato il conte Paar ad un pubblico ufficiale dell'ordine giudiziario ed amministrativo.

Il processo di Lione è terminato il 19 con una serie numerosa di gravissime condanne. Al principe Krapotkine fu inflitta la pena più grave — 5 anni di carcere, 3000 franchi di multa, 10 anni di sorveglianza, 5 di interdizione, — pena divisa da altri tre capi anarchisti, Gautier, Bernard, Bordat. La sentenza fu accolta con grandi tumulti; e il principe russo dichiarò di non appellarsi. Quel processo ha rivelato l'esistenza di un'organizzazione anarchico-socialista, che ha per iscopo la distruzione delle istituzioni politiche e sociali, e per mezzi la dinamite, il pugnale e le bombe.

Del pari, il processo cominciato a Dublino, rivela che l'Irlanda possiede, oltre alle numerose società di *home-rulers*, di nazionalisti, di feniani, anche una società che si dà precisamente il nome di *Società degli assassini*. Ad essa è dovuta la tragedia del Phoenix Park; ed ora il Forster era designato al coltello degli onorevoli soci. Uno di loro rivelò la trama.

Il 21 gennaio è morto a Berlino il principe Carlo, fratello dell'Imperatore che aveva 72 anni. Questa morte fece sospendere le feste per le nozze d'argento del Principe imperiale, alle quali doveano assistere i rappresentanti di tutti i Sovrani e Stati d'Europa.

Nell'Assemblea regionale dell'Alsazia-Lorena, che ha sede a Strasburgo, tutti i deputati devono parlare d'ora in poi in tedesco. Diecisette deputati protestarono contro l'esclusione della lingua francese, ma restano nell'Assemblea.

La Repubblica del Perù ha un nuovo presidente: il generale Iglesias. Questi, ha accettato, sotto la condizione che il Congresso si decida finalmente a concludere la pace.

25 gennaio. *et.*

L'ESPOSIZIONE DI ROMA.

Presentiamo in prima pagina il frontone del palazzo, ossia il gruppo di dimensioni colossali che sorge sull'attico del grande arco d'ingresso. Questo gruppo è opera del valente scultore Adalberto Cencetti, e rappresenta l'*Arte*: l'*Arte* che trionfa mercè lo *Studio* e la *Pace*.

L'arte moderna si trova a disagio nelle rappresentazioni simboliche nelle quali è tanto difficile sfuggire la prevenzione e non aver bisogno d'una spiegazione sul soggetto; inoltre, l'artista che deve immaginarle è sempre più o meno legato dallo stile dell'architettura cui è chiamato a decorare, e sovente dalle esigenze dell'architetto che teme le linee scultorie possano sfuggire al ritmo delle sue linee architettoniche, le quali, — sia detto fra parentesi, — nell'architettura moderna non sono sempre le più atte ad ispirare vivamente uno scultore, quando non valgano a raffreddargli l'estro.

Messo a queste strette, il Cencetti ha col suo gruppo raggiunto lo scopo decorativo di avvivare l'apice del finimento della facciata con una massa statuaria centrale che attira l'occhio, e con delle figure, che poste in alto per esser vedute da basso, si lasciano scorgere interamente, e senza protenderle in fuori sfuggono al pericolo che gli aggetti dell'architettura facciano ingombro alla vista che ne ricerca lo sviluppo.

Egli ha rappresentata la Pace in una figura di donna formosa e gentile nell'espressione del volto e dell'atto, e lo Studio in un giovane gagliardo intento alla lettura. La figura centrale dell'Arte, coronata dai raggi apollinei, e con un ramo nella sinistra, è la più bella delle tre, presentando le qualità che devono sempre essere caratteristiche dell'arte nel suo concetto più esteso: è matronale, grandiosa e festevole. I frammenti d'antichità sui quali si innalza esprimono che l'Arte eleva quando si posa sulle antiche tradizioni di civiltà scomparse. Questo gruppo per ora è in gesso, ma a suo tempo dovrà essere eseguito in modo definitivo in marmo travertino.

***

Dello stesso Cencetti ci piace presentare fin d'ora un gruppo in marmo, che porta per titolo: *La piccola nutrice*. È press'a poco lo stesso soggetto che fu eseguito dallo scultore Federico Villa, tre o quattro anni sono, sotto il titolo: *La figlia della balia*. Anzi ricordiamo che allora, il nostro amico Filippo Filippi, in un momento d'eccesso di pudore, trovò scandaloso rappresentare così una bambina che fa l'atto di allattare un bimbo. Speriamo che il gruppo del Cencetti non tornerà ad allarmarlo; quanto a noi, abbiamo trovato allora e ci sembra ora un tema perfettamente innocente e grazioso, che si presta assai pel genere di scultura che vagheggia le forme, le espressioni e le passioni dell'infanzia.

Se il tema del gruppo del signor Cencetti ricorda quello del signor Villa, l'opera scultoria è affatto diversa. La piccola balia del Villa era in piedi, questa è seduta ed ha un'attitudine tutta differente, cioè è differente la maniera colla quale è lavorato il marmo e il modo di modellare e le tendenze d'interpretazione del vero. Se il tema è lo stesso, l'opera nuova è tutt'altro. Per oggi ci basta aver presentato questo gruppo ai nostri lettori, si tornerà a parlarne a suo luogo nella rassegna delle opere di scultura.

***

Parecchi dei migliori pittori napoletani sono stati accusati di lenocinio artistico e di aver creato un nuovo genere arcadico, rappresentando nei loro quadri le popolane e le contadine, — se non col titolo e i nastri e gli agnellini dell'Arcadia classica, — foggiando artisticamente nei loro studi le campagnuole, le montanare, le trecche e le lavandaie colle modelline eleganti che li frequentano e fanno pompa di mani bianche affusolate e di piedini inappuntabilmente calzati.

Ecco un pittore napoletano, Alceste Campriani, cui non sarà mosso un simile rimprovero. La sua *Nella* campagnola dipinta in dimensioni che si approssimano al vero, ha la camicia bianca e la pezzuola chiassosa come una contadina pulita o ambiziosa, ma ha pure le calze terrose ai calcagni, il grembiale grigio turchino di fabbrica paesana, il seno abbondante e mal preso dal busto, e forse spira l'acre profumo dei campi: è una vera contadina.

Essa non ha amori trascendentali, ma seduta sull'erba senza cercare una attitudine gentile, è beata di riposare delle fatiche della vendemmia appiè della sua vigna, attirando dei tacchini con un grappolo d'uva e godendo dalla alterigia del pollo d'India impettito e diffidente, e della femmina che s'accosta dimessa a becco proteso. *Rusticanae deliciae!*

La stampa che diamo in questo numero della scena agreste del signor Campriani riproduce fotoinciso il disegno originale che ci ha gentilmente favorito l'autore e dà il tema del dipinto, ma la vita che lo anima sta nel colore, nelle tinte del prato, nelle trasparenze dei tacchini, nell'incarnato della contadina, nella luce diffusa.

***

Diamo pure l'altro quadro di Dall'Oca, che abbiamo promesso: *Fuoco al camino.*

Non brucia che la fuliggine, ma chissà da quanti anni accumulata. E con quella catapecchia di vecchie case che si sostengono a vicenda i muri malfermi, non c'è da incantarsi. Le donne a destra han fatta la catena; la più svelta e risoluta, un bel pezzo di donna ben presa ai fianchi, gagliarda e trafelona, s'è messa risoluta a ridosso della rocca che manda fumo e fiamme, e vi getta l'acqua a mandate al'aganti, un uomo robusto fa altrettanto, una mamma attempata ma forte ancora gli consegna una secchia piena; una giovane pulitina, colla camicia e la pezzuola bianca, tien pronta un'altra secchia di rame, e nel sollevarla aspettando che la prendano, attenta a non sciuparsi il vestito, mette in evidenza le sue forme sode e tondeggianti; la sua vicina grida verso il solaio che si faccia presto: è un gruppetto appetitoso di giovane popolane.

Dall'altra parte chi reca altr'acqua e chi da lontano si ferma a guardare. In mezzo a tutte una sbraitona, segaligna, viziosa e indecente apostrofa la catena che s'incontra, e da un canto una vecchia appoggiata al muro biascica paternostri a sant'Antonio del fuoco contandoli colle dita delle mani incrociate sulla pancia. Povera vecchia, non può far di più.

Quanti caratteri diversi in questa paginetta di pittura anedottica! Un commediografo non avrebbe che a studiarla un poco per cavarne delle scenette goldoniane in dialetto veneto.

***

Diamo infine del Miola un quadro dei più notevoli e più seriamente artistici; egli ha spiccata in un ambiente luminoso e algente di cielo e d'acqua una bella, maschia e seria figura di marinaio italiano, velata quasi dai riflessi delle bianche nubi e del mare che le rispecchia prendendo una tinta d'azzurro argentino.

CORRIERE.

Non per nulla gli stranieri ci hanno chiamato per lungo tempo, qualche volta ironicamente, spesso in buona fede, una nazione d'artisti. Un avvenimento artistico occupa in questo momento le nostre menti e ci fa dimenticare le preoccupazioni e le uggie della politica interna ed estera, — la cavatina del principe Napoleone, — e il *debutto* di Coccapieller! — Il pacifico cittadino, aprendo il suo giornale quotidiano non cerca nei dispacci dell'Agenzia Stefani le notizie dei legittimisti o dei nichilisti o i prezzi delle sete e del grano, ma si ferma con compiacenza sui nomi dei pittori e degli scultori che trova ripetuti nelle corrispondenze romane.

Nell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA non è permesso di parlare dell'esposizione per incidente. Già i locali sono stati descritti da collaboratori residenti a Roma, ed il nostro Chirtani è partito per la capitale del regno, che si vorrebbe far diventare anche capitale dell'arte italiana, proponendosi di non tacere d'un quadro, d'un acquerello, d'una statua, d'un progetto architettonico che valga la pena d'esser notato.

È stato detto, anche prima dell'apertura dell'esposizione, che questa volta la pittura supera la scultura, e di molto. M'auguro che dall'esposizione di Roma risulti un progresso dell'arte in generale: delle ammirazioni troppo pronte ed anticipate confesso di non fidarmi gran cosa. Spesso e volentieri procurarono, a chi ci crede alla cieca, dei dolorosi disinganni.

Quanti non hanno creduto, per citare un esempio, che i ragazzi italiani venissero su tante arche di scienza, quando è stata bandita a Roma la gara fra i licenziati d'onore? Avevano chiamato per loro i più illustri scrittori d'Italia; le gazzette ripetevano i nomi dei concorrenti; il telegrafo annunziava i temi proposti.

Le medaglie d'oro e d'argento furono largamente distribuite, e se quei ragazzi stavano un altro paio di giorni a Roma me li incoronavano tutti d'alloro in Campidoglio.

Ma il brutto quarto d'ora viene dopo le gare d'onore, — come dopo le cene e le feste a un tanto per testa quando capita il conto. Gli illustri uomini di lettere chiamati a formare la commissione giudicante, approvarono, encomiarono, lodarono, premiarono: ma quando s'è trattato di mettere penna in carta e scrivere la relazione, si sono avveduti che l'approvare, l'encomiare, il lodare, il premiare, erano tutte belle cose, ma non tanto belle quanto il dire la verità. E l'hanno spiattellata chiara e tonda in questa maniera.... "La gara "ha pur troppo dimostrato, come lo studio dell'Italiano "non dia ancora nei Licei quella piena maturità di frutto "che si richiede per un insegnamento così essenziale; "poichè gli scritti dei concorrenti nella massima parte "con la povertà, l'indeterminatezza e la confusione delle "idee; con la mancanza, la inesattezza, le lacune delle "cognizioni; con la pretensiosa vanità ed avventatezza "dei giudizi in formole di sintesi arbitraria: con la "impotenza di un'analisi sconclusionata, con la profusione dissoluta della parola senza verun sentimento e "pratica della sintassi e del periodo; con la scorrezione "nella lingua; attestano, o a dir meglio accusano una "grande leggerezza e superficialità nell'insegnamento "storico e teorico, una gran mala abitudine a dissimulare con la pompa dei formulari estetici male intesi "la ignoranza dei fatti e la nullità dei pensieri, e niuna "corretta abitudine a osservare con interezza, a pensare "con dirittura, a rappresentare i termini dei giudizi fra "loro e con la sostanza del giudicato, niun studio delle "proprietà e native eleganze della lingua, niun esercizio "di ciò che è l'arte della parola secondo i moti e le "forme del pensiero, scarsissima e male intesa e mal "condotta lettura e interpretazione dei classici, scarsissimo l'uso del comporre e senza regola."

Niente altro! Si può dare una critica più severa? un *ereintement* più terribile? Si vede che l'autore delle "Confessioni e battaglie" ci ha messo le mani. Questa relazione desolante tradisce lo stato mediocrissimo delle scuole, degli scolari.... migliori, licenziati con onore, — o derisione!, — e dei loro maestri. Per conoscere quanto sia vero pur troppo questo quadro spietato delle condizioni degli studj letterarj delle nostre scuole, bisogna essere direttori di giornali. Se vedeste quanti manoscritti ci capitano ogni giorno nelle mani!.... Tutti romanzieri, tutti poeti, tutti critici.... ma che roba! C'è appena uno su mille di questi usciti dalle scuole che conosca la sintassi, e l'arte del comporre. S'è voluto abolire lo studio sul *modo di comporre le idee*, come lo insegnava Paolo Costa, e siamo costretti a riconoscere che ne' giovani cervelli le idee si trovano affastellate o confuse.

***

Il ministro dell'istruzione pubblica s'è forse pentito di aver messo dei critici nella giunta per la gara d'onore. La critica, secondo me, ha una grande affinità col fluido elettrico. Sono ambedue una forza potente, e come questo finirà a cacciarsi da per tutto nel mondo fisico, quella si caccia da per tutto nel mondo morale. Tant'è vero che ad un critico letterario di molto valore riescirà di fare quanto non ha saputo o voluto fare la Camera benchè ne abbia dimostrato spesso gran voglia. Ferdinando Martini non si contenta di tradurre Zola e Crisafulli, e di giostrare con Fortis: ha vogato in alto mare per criticare la corazzatura dell'*Italia!* Ebbene, è lui, il critico allegro, il traduttore fiorentino, il commediografo elegante, che ha impensierita la nazione, che ha messo Sua Eccellenza il ministro della marina nel più grave imbarazzo, e tutto il Parlamento a rumore. Come ha mandato a spasso più d'un poetucolo, è ben capace di mandare a spasso un ammiraglio. Molti diranno che sarebbe ora, per salvare la nostra povera marina!

A proposito, la marina ha perduto in questi giorni due ottimi ufficiali, il capitano di vascello Manfredi, ed il capitano di fregata Ernesto di Persano figlio dell'uomo di Lissa. Del Manfredi si citava ad esempio la energica condotta tenuta pochi mesi sono a Suez, comandando l'*Affondatore*, quando scoppiò la rivolta d'Alessandria d'Egitto contro gli Europei: l'imperator d'Austria gli conferì per l'aiuto prestato allora a sudditi austriaci la commenda dell'ordine di Francesco Giuseppe che deve essere giunta al Manfredi quand'era moribondo alla Spezia. Il più eloquente elogio del capitano Persano si può fare in poche parole dicendo che, nonostante i ricordi dolorosi uniti al nome portato da lui, egli ha sempre goduto l'affetto e la simpatia di tutto lo stato maggiore della regia Marina. Due anni fa pubblicò una lodatissima Guida dei naviganti, o più precisamente una "Guida per i Sorgitori della costa occidentale d'Italia, quelli della Sardegna e della Sicilia."[1] Egli era ancora giovine e poteva sperare che la storia della marina avesse da registrare il nome di un Persano ammiraglio fortunato, come ha registrato quello di un Persano ammiraglio disgraziato. La morte non ha voluto: ed il padre ha dovuto aggiungere alle altre angosce quella della perdita del figlio amato. Espiazione crudele!

***

Il ministro dell'istruzione pubblica ha dimostrato molto più acume nella nomina dei componenti della commissione permanente per l'arte musicale e drammatica incaricata di "dare il suo parere su tutte le questioni relative all'insegnamento musicale e drammatico,... ed intorno a quanto si riferisce all'arte stessa, secondo che ne verrà interrogata."

Il ministro ha chiamato a farne parte quanti più poteva critici e scrittori di arte: Giuseppe Verdi, il Marchetti, il Boito, il Ponchielli, il Filippi, il Giacosa, il Torelli, il Cavallotti, il Fortis, ed il Ferrigni, più conosciuto in Italia col pseudonimo d'*Yorick*. A questo modo il ministro è sicuro di risparmiare alla commissione almeno la metà delle critiche che le potrebbero toccare, a torto o a ragione. Ai critici non si può applicare, con rispetto parlando, il proverbio secondo il quale cane non mangia cane: ma se la critica rimasta fuori assalirà la commissione, i critici che vi son dentro la difenderanno a penna rovente pugnando su per le colonne dei loro giornali.

Paolo Ferrari non è stato nel bel numero de' prescelti perchè forse la qualità di componente la commissione era incompatibile con quella di direttore della compagnia permanente. Il pubblico del teatro Valle ha voluto ristorarlo del danno facendo un ovazione a lui ed al suo *Alberto Pregalli*. Frattanto il *signor Lorenzo* che il Ferrari ci aveva promesso per quest'inverno, pare abbia deciso di non si far vedere prima della buona stagione. Speriamo bene! una buona commedia, anche una discreta commedia, farebbe il caso nostro più di un'eccellente commissione. Il trionfo riportato dal *Mefistofele* del Boito a Bruxelles ci può compensare de' fiaschi delle opere italiane nel 1882; ci può far dimenticare soltanto che l'*Ebrea* d'Halevy, scritta nel 1835, vale a richiamare la folla nel nostro teatro della Scala dove ai tempi de' tempi si davano in ogni carnevale un paio d'opere nuove come la *Norma* o come l'*Aida*.

Ma di 148 fra drammi e commedie nuove di zecca rappresentate durante lo stesso 1882 sulle scene italiane, — un nuovo lavoro drammatico ogni due giorni e mezzo! — quanti ne rimarranno nel repertorio del nostro teatro? Secondo me, nessuno; neppure i più applauditi.

***

Nell'elenco degli autori drammatici che si son messi in mostra l'anno passato trovo i nomi di quattro dame o damigelle: Irma, Fernanda Montefleno, Clara Toselli e Luisa Marenco Martini.

Queste due ultime sono di Torino dove l'energia femminile si è mostrata ora in un altro genere di lavoratrici: le sartine e le crestaine.

L'abbondanza di questa classe di lavoratrici giovani, eleganti, civettuole, qualche volta belline, è un sintomo delle prospere condizioni di una città! A Milano *i madaminn* e a Torino *le sartoire* abbondano di numero e brillano d'eleganza. A Firenze il genere è in decadenza: fin da quando il trasporto della capitale ha allontanato o fatti chiudere molti de'negozi di mode, le sartine e le *crestaine* hanno perduto la loro antica eleganza; anzi a dir meglio l'hanno perduta tutta e si trascinano dietro malamente degli stivaletti rotti coi tacchi consumati, od hanno cambiato metro ascrivendosi addirittura ad un'altra categoria. A Roma invece la *sartina* è in auge dal 1870 in poi, ma ha conservato molto dei costumi patriarcali d'un tempo. Frotte di ragazze dalle forme opulente escono la sera dai negozi del Corso e s'avviano a casa ridendo allegramente, pronte a beffeggiare il *paino* che rivolgesse loro qualche complimento sul gusto di quello della canzone milanese:

> O popòla — La va a scola
> Sola sola — De per lè
> La permett che vegna adrée.

A Roma le sartine si riuniscono in sei o sette per andare insieme colle mamme al veglione, ma non ci anderebbero sole nè con un *paino*, nè col loro *ragazzo*: anzi quando hanno il *ragazzo* questi si fa un dovere d'esser geloso e di proibire qualunque divertimento.

Però in fatto di scioperi le sartine di Roma hanno anticipato su quelle di Torino. La signora Tua, che veste la Regina e quasi tutte le dame della corte e del corpo diplomatico, dovette, tre o quattro anni sono, appoggiandosi le mani sui poderosi fianchi, venire a patti con le sue ragazze che non intendevano di la-

---

[1] Milano, Hoepli, 1880.

ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DI BELLE ARTI A ROMA.

La piccola nutrice, gruppo in marmo di *Adalberto Cencetti.* (Disegno del signor A. Riera).

ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DI BELLE ARTI A ROMA.

DELIZIE RUSTICANE, quadro del signor *Alceste Campriani*. (Disegno dell'autore).

vorare per dodici ore del giorno. Le sartine di Roma combatterono sole; quelle di Torino hanno trovato alleati, forse non giovevoli, ne'commessi di studio e negli sfaccendati della Galleria Subalpina; hanno trovato un oratore o almeno un avvocato nella signora O. Rita che scrive alla *Gazzetta Piemontese* delle lettere che commoverebbero le pietre se le pietre non fossero decise a non commoversi per nulla al mondo. Mi piacerebbe sapere se *Rita* è il cognome dell'autrice della lettera, oppure se il nome di Rita e quell' O tondo quanto quello di Giotto nasconde qualche Luisa Michel dell'avvenire..... ammesso che non nasconda qualche faceto maschio atteggiante al malumore

Il labbro adolescente
Che pipa eternamente.

***

Tant'è! una rivoluzione di donne, anzi di sartine, mi piacerebbe. Perchè non potrebbero farla se ha tentato di farla da sè solo il principe Napoleone? se i legittimisti pensano di adoperare i pugnali fatti a crocefisso contro gli chassepots della Repubblica?

Fra una cospirazione ad uso *Madame Angot* ed un'altra ad uso *Ugonotti*, il signor Grevy continua ad andare a Marly in omnibus per tirare ai conigli, come un droghiere riposato, ed a fare le sue partite a scacchi e al biliardo. Il signor Grevy è un gran giuocatore di scacchi e se non fosse presidente della Repubblica, correrebbe al grande torneo internazionale che avrà principio a Londra in aprile. Non potendo fare di più, egli regala ogni anno al circolo degli Scacchi a Parigi preziosi oggetti d'arte da destinarsi in premio ai vincitori de' tornei nazionali. Quest' anno ha mandato al Circolo alcune superbe porcellane di Sevres che saranno date al vincitore del torneo aperto il 16 di gennaio.

I premii per il torneo di Londra superano le 1200 lire sterline vale a dire 30 mila delle nostre misere lire, somma che permette di istituire bellissimi premi e di ottenere il concorso dei più celebri giuocatori del mondo. Perfino dall'India i *rajah* di Vizianagran e di Trevancore hanno offerto il primo 200, il secondo 80 sterline. E il principe Leopoldo duca d'Albany offrendo 20 sterline ha preso il torneo internazionale sotto il suo patronato, imitando l'esempio dell'Austria, dell'America e della Francia dove i primi personaggi dello Stato non sdegnano di incoraggiare il nobile giuoco, vera antitesi de' giuochi d'azzardo.

***

Il torneo internazionale degli scacchi, le proposte dell'Inghilterra riguardo alla navigazione del Danubio, il manifesto del principe Napoleone, la visita fatta dalla Questura di Roma alle cantine del palazzo Doria e del palazzo di Venezia dove si sospettava l'esistenza di qualche mina, sono bazzecole per i romani — almeno per quelli innamorati di Coccapieller e dei Barberi.

Il sor Checco non s'è potuto scacciare dalla Camera; ma i Barberi sono scacciati dal Corso.

Sarà veramente definitiva la proibizione decretata dal prefetto Gravina? La corsa de' barberi fu abolita un'altra volta e risorse facendo cadere una Giunta Municipale. Illustrata dal pennello di Orazio Vernet e di Enrico Reignault, la corsa dei barberi ha la sua storia che merita di essere scritta. Non vi mancheranno gli episodi tragici nè quelli comici: fra questi ultimi la morte di un giornale romano, l'*Araldo*, che cessò le pubblicazioni e cambiò proprietario perchè nella redazione era scoppiata la guerra civile a proposito dei barberi.

E l'epilogo della storia non sarà meno curioso se la proibizione del marchese Gravina si deve considerare come l'ultima definitiva.

Alla notizia del fatale decreto s'alzò a protestare in Consiglio Municipale il principe di Sulmona, Don Paolo Borghese, che il giovane partito cattolico riconosce per suo *leader* e venera come suo maestro, Don Paolo Borghese che è il più giovane, il più corretto consigliere comunale del suo partito e non esce mai dalla penombra, dove si è messo volontariamente per vedere meglio gli altri, questa volta è saltato fuori de'gangheri. E gli ha fatto eco il professore Respighi, un uomo di scienza, un astronomo che passa le notti a studiare il corso degli astri per le vie del cielo; eppure non si contenta e vuol vedere anche la corsa dei barberi in terra.

I giornali romani intanto fanno polemica fra di loro e si regalano titoli ed appellativi. Veramente a difendere la causa de'barberi sono pochi, ma que'pochi ostinati. Il comitato del carnevale si dimette gli inquilini delle case del corso si lamentano contro il Governo, il municipio e il comitato, non per platonica affezione al costume de'barberi, ma perchè temono che il carnevale sia meno bello e le finestre e i balconi siano meno ricercati e quindi meno pagati.

Sicuro! chi non ha visto 9 o 10 cavalli inferociti da acerbe punture partire dai piedi d'una guglia egiziana ritta in mezzo a una piazza ed infilare, come altrettanti proiettili, una strada lunga un chilometro e mezzo e larga appena 14 ne' punti più larghi, non più di otto in altri, — tutta stipata di gente, — ha perduto uno strano spettacolo.... uno di quelli spettacoli buoni per chi va in cerca di commozioni violente. Ma che per contentare questi signori s'abbia a mettere a repentaglio la vita o di qualche curioso o di chi, per dovere del suo ufficio è obbligato a tenere indietro e proteggere i curiosi, non so se neppure al principe di Sulmona nè all'astronomo Respighi riuscirà il dimostrarlo. Piace anche a me il rispetto alle antiche tradizioni ed ai costumi de' nostri nonni, e m'hanno burlato più d'una volta appunto per aver dimostrato tale rispetto: ma mi piace quando può andar d'accordo con le idee buone de' nostri tempi, e quando si può conservare un costume senza rompere a nessuno le costole.

Bisogna pensare che la popolazione di Roma aumenta ogni giorno, la folla aumenta, ed il Corso rimane lo stesso. Quindi ogni giorno aumentavano i pericoli della corsa, stata abolita. Fin dal 1470 il Papa Paolo II, visto il pericolo di far la corsa in via Giulia, mandò i barberi a sbizzarrirsi nel Corso ben diverso da quello d'oggi e che attraversava per lungo tratto ortaglie di monasteri e luoghi deserti. Mezzo secolo fa, la corsa non poteva esser causa di danni perchè lungo la maggior parte del corso i marciapiedi erano alti più di un metro dal livello stradale.

Il principe di Sulmona non rivorrebbe certo, per riavere i barberi, la Roma del 1823: e tanto meno quella del 1470, — visto e considerato che, per non cadere in anacronismo, casa Borghese dovrebbe in questo caso restituire il patrimonio di casa Cenci.

Ormai chi ha avuto ha avuto.... e i barberi sono aboliti.

Cicco e Cola.

IL MONUMENTO AL RE VITTORIO EMANUELE
A VERONA.

Verona non poteva scegliere giorno più opportuno del 9 gennaio per inaugurare un monumento a Re Vittorio liberatore. Fu una festa, una gioia, ma una gioia resa mesta dal ricordo dell'irreparabile perdita.

Il monumento venne inaugurato nella piazza che un dì si chiamava piazza Bra, ed ora reca il nome dell'amato sovrano, alla presenza del Duca d'Aosta, che rappresentava il Re, del venerando Tecchio, che tenne un discorso a nome del Senato, e di vari deputati e sindaci della provincia e della folla plaudente. A tutti parve bello, vigoroso, pieno di movimento, degno di Verona; l'autore, signor Ambrogio Borghi di Milano, si fece molto onore, specialmente per la composizione del cavallo che quind'innanzi sarà citato fra i più bei cavalli monumentali italiani. Il Re, vestito da generale, sta in atteggiamento fiero; par sicuro dei destini della patria, e il cavallo è tutto vita, tutto vigoria.

La statua equestre, di bronzo (che venne perfettamente fusa a Milano dalla fonderia Barzaghi e Barigozzi), si leva da un piedistallo di marmo, non certo magnifico, specialmente pel cornicione superiore diamantato, ma nemmen degno delle censure acerbe onde fu fatto segno. È solido, massiccio, semplice, e non guasta, come altri pur troppo, la bontà della statua equestre.

Il monumento è alto dieci metri; la lunghezza del cavallo, dalla punta della coda ondeggiante al profilo della testa abbassata, è di metri sei.

Sul piedestallo si leggono quattro epigrafi allusive alla grand'opera redentrice del Re, — fra le quali questa: *Italia — serva divisa — con mirabile virtù — rese indipendente libera una.*

Nel nostro disegno si vede S. A. R. il principe Amedeo nell'atto che, inaugurandolo, contempla il monumento, mentre le associazioni depongono alla base numerose corone votive. Lo circondano gli aiutanti di campo, e alti ufficiali del presidio di Verona e le altre Autorità. Fa di sfondo al monumento la curva della storica Arena, avanzo ben conservato de' tempi romani, e la sfilata delle case sorgenti sulla vasta piazza che oggi è reso vieppiù attraente pel monumento.

☞ *Per imprevedute circostanze dobbiamo rimandare al prossimo numero la pubblicazione dell'indice, il frontispizio e la coperta del volume.*

RIVISTA SCIENTIFICA

Il Canale di Panama ed il trasporto dei bastimenti. — Navi da guerra degli Stati-Uniti. — Una curiosa statistica. — La longevità. — Nuovi sistemi di pavimentazione delle vie. — Le comete del 1882. — Loro influenza politica in China. — Un opuscolo del Prof. Ardissone. — Il più alto ponte.

Ferdinando Lesseps, parlando del Canale di Panama colla sicurezza dell'uomo di genio e con entusiasmo giovanile, elettrizzava due anni fa al Congresso Geografico di Venezia un numeroso uditorio di scienziati e di esploratori, di navigatori e di letterati lì convenuti da tutte le parti del mondo.

Le sue parole produssero una impressione incancellabile. — Le difficoltà erano enormi — disse l'illustre ingegnere: — ma quella, d'indole politica opposta dagli Stati Uniti era la più grande di tutte, e l'abbiamo superata! Vi sono altri ostacoli? — aggiunse poi: — Il clima mortifero ucciderà a migliaia gli operai? I denari raccolti non sono ancor sufficienti? Non vale la pena di scoraggiarsi per così poco. Abbiamo fatto il più, faremo anche il meno; e vi invito tutti sin da questo momento alla solenne apertura del Canale! —

Allora, dinanzi alla confidenza così piena ed assoluta, di un uomo che ha meravigliato il mondo per la grandiosità di altre opere audacemente iniziate e felicemente compiute, nessuno osava mostrarsi dubbioso. Ma sono scorsi ormai quasi due anni e la questione del Canale di Panama non è ancora risolta; anzi per l'America, l'argomento è già vecchio; i vantaggi del canale non sembrano più sufficienti, si vorrebbe seppellire il progetto, o per lo meno, fare qualchecosa di più grande e di maggiormente utile.

Un ingegnere americano — di nome Eads — nato nel 1820 a Laurevcebury (Indiana) è in questo momento l'eroe dell'Unione e diverrà forse il rivale di Lesseps. Egli ha proposto un progetto, di cui non possiamo prevedere l'esito, ma che rimarrà ad ogni modo uno dei più audaci che la stessa America abbia mai discusso. — Si tratta di costruire attraverso l'istmo di Tehuantepec, una ferrovia lunga 220 chilometri, la quale dovrebbe servire al trasporto delle navi dall'Atlantico al Pacifico! [1]

Col mezzo di enormi torchi idraulici la nave sarebbe sollevata dal mare tutt'intera, e tutt'insieme al suo carico e al suo equipaggio! sarebbe posta sopra un immenso carro di speciale costruzione o trascinata da venti locomotive, con una velocità di 10 chilometri all'ora, sino all'altra riva dell'istmo! — Quivi, traendo partito di torchi analoghi ai primi, là nave sarebbe tolta dal carro e rimessa nell'acqua! — Un altro ingegnere americano, approvando in massima il grandioso progetto, suggerisce di far galleggiare la nave sopra un serbatoio pieno d'acqua che, anch'esso, sarebbe posto sul carro e trasportato colla ferrovia. Egli crede che in questo modo la pressione risulterebbe uniforme su tutti i punti dello scafo, per cui non si avrebbe più a temere nessun guasto. — Si aumenterebbe, per altro, il peso da trasportarsi. I tecnici più stimati d'America e d'altri paesi sostengono la possibilità di realizzare la proposta dell'ingegnere Eads, in ogni sua parte; — l'opinione pubblica vi si mostra decisamente favorevole; e il Parlamento stesso votò una legge per la quale i terreni posseduti dalla Compagnia cessionaria dell'Ing. Eads, i titoli e i dividendi, fino al 6 per cento, che essa potrà distribuire, sono esenti da imposte, ed i materiali necessari all'impianto della ferrovia non pagano dazi doganali. Lo Stato cederà inoltre una lista di terra compresa fra le due rive e larga 800 metri per costruire la ferrovia, impegnandosi a proteggerla coll'esercito e coll'armata. È lasciata facoltà alla Società Eads di fissare i prezzi di trasporto delle singole navi.

Ma l'Eads non è ancora contento; egli chiede al Governo degli Stati Uniti di garantirgli, durante i 15 primi anni dell'esercizio, l'interesse del 6 per cento su due terzi dei 375 milioni, che sono la somma necessaria per eseguire il progetto. Dal canto suo egli si obbliga a trasportare gratuitamente tutte le navi dello Stato, ed a metà prezzo tutti i bastimenti commerciali americani.

Le ragioni principali dell'accoglienza fatta negli Stati Uniti a questo grandioso progetto sono di diversa natura.

Mentre la traversata del Canale di Panama, secondo le previsioni, richiederebbe due giorni, il trasporto delle navi colla ferrovia del Tehuantepec si effettuerebbe in

[1] Il signor A. Sebillot, ingegnere francese, dichiara di avere parlato, prima dell'ing. Eads, del trasporto delle navi. Non abbiamo ora dati sufficienti per assegnare all'uno o all'altro di questi signori, la priorità. In ogni caso, il progetto compiuto fu presentato in America dall'ing. Eads.

sole quindici ore. — Si eviterebbero i pericoli della navigazione nel mare di Caraibi; alla marina americana sarebbe creata una eccezionale condizione — che le renderebbe sull'Oceano il primato perduto; la ferrovia si costruirebbe più rapidamente e richiederebbe una spesa minore del Canale; infine essa apparterrebbe esclusivamente agli americani, i quali potrebbero impedirne l'esercizio alle altre nazioni se mai l'interesse loro lo esigesse.

***

Parlando di navi e degli Stati Uniti, ricordiamo come l'adozione delle grandi navi da guerra da parte del Governo della Repubblica americana sia ormai un fatto indiscutibile.

A Nyack si sta costruendo sotto la direzione dell'inventore, A. P. Briven, il primo di questi bastimenti, che percorrerà 25 miglia all'ora. Le macchine faranno 350 giri al minuto e saranno disposte in modo da impedire la condensazione nel cilindro, conservando al vapore tutta la sua potenza. — I nuovi bastimenti americani, per la loro speciale conformazione, per la forza delle macchine, per la grossezza delle corazze di acciaio sono destinate a resistere alle più furiose procelle.

***

Ed ora, prima di lasciare l'America, — il paese delle audacie e delle sorprese, — vediamo una statistica interessante e curiosa, che riguarda direttamente la città di Nuova York, ma da cui si possono trarre conchiusioni di utilità generale.

Il *New-York Herald* ha pubblicato uno studio di dieci colonne di fitto e minuto carattere, sui casi di longevità in quel paese.

La debolezza umana appare in tutta la sua evidenza quando ci sentiamo costretti a dichiarare il giorno in cui siamo nati. — La signora più colta e più spiritosa, sarà per tutta la sua vita scrupolosamente onesta: ma verrà a transazione colla sua coscienza quando sia obbligata a confessare la propria età. — Se la grazia e il profumo della giovinezza non sono per lei che grati ma vicini ricordi, dimenticherà una decina d'anni; se la vecchiaia inesorabile batte alle porte aggiungerà qualche anno di più per mostrare come porta bene il pesante fardello del tempo. E quanto si dice per le signore, può ripetersi — facendo le dovute proporzioni — anche per gli uomini.

Questa verità di cui tutti siamo convinti, perchè tutti possiamo essere giudici in causa, è ora suffragata con rigore scientifico da cifre eloquentissime.

Nel censimento del 1880 sopra un milione e duegentomila abitanti circa figuravano a Nuova York 342 persone di un'età superiore ai 90 anni; di queste, 29 dichiararono di avere un secolo o più. — Nel 1882, dieci centenari erano morti, di cinque non si aveva più notizia, altri cinque venivano riconosciuti di minore età; di dieci di questi vecchi, visitati dallo scrittore americano, nessuno ha potuto dimostrargli con un certificato ufficiale — sia con la fede di nascita o di matrimonio — la propria età; la loro dichiarazione è il solo dato che si possegga in proposito, ma non si può contarci sopra, perchè nel maggior numero dei casi anche le loro facoltà intellettuali sono indebolite.

Ma, la inesattezza delle dichiarazioni è più manifesta confrontando i dati del 1865 con quelli del 1875. Qualcuno, che nel 1865 diceva di avere 88 anni, era cresciuto, in un decennio, di 16 anni; sosteneva nel 1875 di averne 104! casi, nei quali la differenza di età della stessa persona risulta aumentata, fra un censimento e l'altro, di più di un decennio sono numerosissimi.

Lasciamo il racconto delle visite, del resto interessantissime, fatte dal redattore del *New-York Herald* a parecchi centenari, perchè non troverebbero posto in una Rivista Scientifica. — Dall'insieme appare che i vecchi, specialmente, sono non solo poco scrupolosi per quanto si riferisce all'età loro, ma ancora per tutto quanto si lega ai loro primi anni. — Molte volte essi adattano per sè stessi avvenimenti o ricordi proprii dei loro intimi. — Così, una vecchia irlandese, che aveva conosciuto per molto tempo una vecchia tedesca, la quale le ripeteva sempre un'infinità di episodi, finì per raccontare a tutti che, quand'era giovane, aveva veduto passare per il suo villaggio natio (in Irlanda) Napoleone e il suo esercito, diretto alla volta di Russia.

Ad ogni modo, fra i 342 centenari, o quasi, esistenti a Nuova York nel 1880, le cifre maggiori erano date dagli irlandesi (202) e dagli abitanti di Nuova York (46); le donne erano 262, gli uomini 80.

***

Gli igienisti moderni hanno sempre gridato contro il sistema di pavimentazione delle vie delle città. — Il suolo di gres e di granito presenta a' loro occhi serii inconvenienti; il rumore delle vetture è, secondo alcuni, una delle cause del predominio delle malattie nervose nei grandi centri. — Anche le vetture ne risentono danno, perchè dagli urti, dagli sbalzi continui si crede dipendano quei cambiamenti di struttura nel ferro che producono poi la rottura degli assi.

S'era perciò suggerito l'uso dell'asfalto compresso, e sotto diversi aspetti il suggerimento era anche felice; ma difficoltà d'indole economica si oppongono all'impiego di questo nuovo materiale: là ove la circolazione è più frequente, le spese di manutenzione delle vie riuscirebbero troppo forti; infine, l'asfalto compresso non offre ai cavalli un suolo conveniente.

Ora si esperimenta a Parigi, sul Boulevard Poissonnière, e sul viale dei Campi Elisi, un sistema già diffuso a Londra e che promette splendidi risultati.

Questo sistema consiste nel disporre dapprima sopra un letto di betone uno strato di cemento; si pone quindi uno strato di bitume nel quale s'introducono per le estremità e si mantengono ritti dei cunei di legno d'abete, precedentemente immersi in un bagno di creosoto. — Da ultimo, negli spazi rimasti fra un cuneo e l'altro, si fa scorrere del cemento, sicchè ne risulta un pavimento assolutamente impermeabile. — La costruzione costa molto; ma le spese di manutenzione sarebbero ridotte a nulla.

Con questo nuovo genere di pavimento il rumore assordante delle vetture sarebbe tolto; non si avrebbero più a lamentare nè il traballamento, nè le sue funeste conseguenze; il polverio sarebbe assai minore; — anche i cavalli sarebbero più sicuri. — Sono perciò seguiti con interesse gli esperimenti che si stanno facendo nella capitale francese.

***

Il 1882 rimarrà memorabile per il numero delle comete. Per la maggior parte delle nazioni la comparsa di tante comete non è stata che argomento di studio; — qualche astronomo, di gran celebrità, ci aveva impensieriti a dir vero, sulle conseguenze dell'incontro della *Grande cometa* col sole; ma l'urto non avvenne e la bella peregrina del cielo continua sana e salva il suo viaggio nell'immensità degli spazi.

L'apparizione frequente delle comete negli ultimi due anni ebbe conseguenze ben diverse in Cina. — Nel Celeste impero si prese il fenomeno come un presagio minaccioso per i cinesi. Nella coda, ch'essi paragonano ad una spada infuocata, vedono l'emblema d'una vendetta, che deve esercitarsi sopra una nazione indegna. — Perciò in seguito all'ultima cometa l'imperatore ha pubblicato un decreto, col quale dichiara che la cometa prova la negligenza dei funzionari nel riferire ed illuminare il sovrano sulle sventure del suo popolo. — È stata quindi ordinata una severa inchiesta, da cui forse può derivare una radicale riforma nell'amministrazione cinese!

***

L'illustre professore Ardissone ci favorisce una copia della sua commemorazione di Santo Garovaglio letta nella solenne adunanza del 28 dicembre scorso, all'Istituto Lombardo di scienze e lettere.

La vita scientifica del compianto professore di Pavia fu così splendida ed operosa, — il lavoro dell'Ardissone, legato a lui da comunanza di studi e da vincoli di amicizia, è così dotto e completo — che ci pare opportuno di segnalare fin d'ora la commemorazione, salvo a discorrerne con maggiore diffusione in una prossima Rivista.

***

Terminiamo colle grandi costruzioni, come abbiamo principiato. In Pensilvania si sta gittando il più alto ponte del mondo; avrà l'altezza di circa 92 metri sopra il torrente Kingua, il cui letto è a 640 metri sul livello del mare. Questo ponte sarà di ferro ed avrà 625 metri di lunghezza. S'impiegheranno 180 mila chilogrammi di muratura; sarà costruito in un anno.

ARNOLDO USIGLI.

NOTERELLE.

— La settimana scorsa è stata funestata da grandi disastri. Terribile il naufragio del *Cimbria*, per un urto col *Sultan*. Sopra 490 persone ch'erano a bordo non furono salvi che 59: altri dice solo 12! Un treno della gran ferrovia del Pacifico, precipitò il 19 presso Los Angelos (California) da un'altezza prodigiosa, e con celerità spaventevole: 15 morti e 14 feriti. In Olanda andò per aria la polveriera di Mulden: e il terribile scroscio si fe' sentire in tutta Amsterdam, nelle città e nei villaggi vicini. Quaranta vittime. La provincia di Murcia, nella Spagna, è devastata da otto giorni da terremoti continui, che fanno crollar le case; ma non si deplorano vittime umane. E non ci furon vittime nell'incendio di un altro teatro, a Riga, perchè il fuoco scoppiò fortunatamente quando non c'erano spettatori.

PUBBLICAZIONI ARTISTICHE.

Artisti Modenesi, Parmensi e della Lunigiana in Roma nei secoli XV, XVI e XVII. — Ricerche e studi negli Archivi Romani di A. BERTOLOTTI (Modena, tip. Vincenzi, 1882).

C'era, non una volta, ma di recente, in Roma, un archetipo d'archivista, un archivista nato colla smania e l'acume delle ricerche archeologiche, il quale si era messo in capo di accertare con documenti la parte che spetta agli artisti stranieri ed agli artisti di ciascuna provincia d'Italia presa a parte nell'edilizia e nella produzione artistica di Roma dal rinascimento delle arti alla decadenza, dal XV al XVII secolo.

È facile vedere di quale e quanta importanza sarebbe un'opera di questa natura per la storia dell'arte. L'archivista ci si mise tutto intero, e cominciò a pubblicare i risultati de' suoi studi, con monografie staccate che trovarono molta indifferenza. Stampò allora *I Belgi e gli Olandesi a Roma*, e l'esito di questa pubblicazione all'estero, gli procurò l'editore italiano per *I Lombardi a Roma*, due volumi dei quali abbiamo parlato. Se c'era un impiegato da traslocare da Roma, il signor A. Bertolotti, — l'archivista di cui parlo, — certo dovea esser l'ultimo, dal momento che vi attendeva a studi di così grande importanza; fu invece il primo rimosso dall'alma città, e perchè non gli fosse molto facile attendere alla sua colossale impresa, fu mandato il più lontano possibile da Roma, — sino a Mantova! Egli avea raccolto però una gran messe di note, e con queste continua la pubblicazione delle sue monografie, che sopratutto all'estero sono ricercatissime dagli studiosi della storia dell'arte; l'ultimo suo studio si riferisce agli artisti Modenesi, Parmensi, Piacentini e Massesi. L'impresa è colossale per la fatica, la pazienza, l'abnegazione, l'acume che richiede; l'egregio scrittore intendeva portarla a compimento, ma quando avrà pubblicato ancora *Gli artisti Veneziani e Bolognesi a Roma*, avrà esaurite le note che s'è portato con sè, e dovrà lasciare l'opera incompiuta. Ah sì! e basta leggere questo modesto lagno di una intelligenza così operosa: "Valgano ad altri il forte volere e il potere per raccogliere i materiali degli Artisti Toscani, Romani e Napoletani a Roma, ed allora l'opera da me ideata sarà esaurita." Possiamo almeno sperare che quando il signor Bertolotti avrà esaurita la sua provvista di note, egli possa essere richiamato a Roma? Si confida al vento questa domanda.

***

Passeggiate archeologiche. — Le tombe etrusche di Corneto. Articolo del signor GASTONE BOISSIER dell'Accademia di Francia inserito nel tomo 62.° della *Revue des deux Mondes* (Roma, Forzani e C., 1883).

Chi ha percorso la ferrovia Maremmana, che conduce più direttamente a Roma, sa quanta malinconia desti questa corsa lungo il Tirreno attraverso alle pittoresche e desolate contrade infestate dalla malaria, e nelle quali par di vedere apparire e librarsi la soave figura cui Dante pose in bocca i famosi versi:

> Ricordati di me che son la Pia
> Siena mi fe', disfecemi Maremma.

Volendo sfruttare anche quest'impressione malinconica di viaggio, bisogna scendere tra Orbetello e Civitavecchia alla stazione di Corneto Tarquinia per vedere il Museo etrusco e le tombe etrusche di quella città antica. L'opuscolo del signor Boissier, nel quale è stillata molta dottrina d'uno dei direttori dell'Istituto archeologico di Roma, il signor Helbig, è ottimo per prepararsi a visitare quei monumenti interessantissimi d'un popolo tanto discusso come lo è l'etrusco.

Ma se li visiterete davvero, bisognerà ricorrere al catalogo che si trova nelle *Memorie storiche* del signor Luigi Dasti. L'opuscolo del signor Boissier si può leggere strada facendo per mettersi in ambiente, ed evocare sognando qualche scena arcaica del tempo degli antenati dei moderni toscani.

***

Le glorie dell'arte lombarda. — Illustrazione storica delle più belle opere che produssero i Lombardi in pittura, scultura ed architettura dal 590 al 1850. Compilata per cura dell'abate cav. professore LUIGI MALVEZZI (Milano, Giacomo Agnelli).

Credevamo che non ci fossero più cardinali capi di milizie. Dalla dedica del libro dell'abate Malvezzi rileviamo che ne esistono tuttavia, e che il principe

Roma. — I veterani nella commemorazione di Vittorio Emanuele, — nella piazza del Campidoglio. (Disegno del signor Dante Paolocci).

Verona. — Inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele, il 9 gennaio, dello scultore *A. Borghi* (Disegno del signor Ed Ximenes, da una fotografia del signor Bertucci).

Flavio cardinale Chigi riunisce in sè il pastorale e la spada nella doppia qualità di arciprete della Lateranense e Gran Priore commendatario del Sacro Ordine Militare Gerosolimitano.

Dalla dedica risulta che il cardinale Chigi segue le tradizioni di quelli tra i suoi maggiori che amavano le arti e furono Mecenati, e che a lui si deve se il sacerdote milanese Don Luigi Malvezzi ha potuto pubblicare questo volume che tocca dell'arte lombarda dal tempo della regina Teodolinda sino ai giorni nostri.

Il tema, quand'anche sia trattato senza corredo di ponderati apprezzamenti, è in verità troppo vasto per capire in un volume solo, e troppo arduo per prima impresa; — massime se si pensa che questa è la prima volta che si costringe in una sola compagine la storia dell'Arte Lombarda tentata da altri e interrotta, e sulla quale, miste a molte oscurità e incertezze, non si hanno che notizie sparse e disseminate in una quantità di libri, opuscoli, scritti d'occasione, studi, e brevi monografie. Nel volume del Malvezzi la massima parte di quel materiale è riepilogata succintamente; il che è già molto ed è assai utile, tanto più che generalmente l'autore cita le fonti alle quali si può ricorrere per più ampie notizie. Il Malvezzi rivendica anche lui all'Arte Lombarda e a nomi lombardi molte glorie attribuite ad altri, e segnatamente quella dell'invenzione delle Conche del Naviglio attribuita a Leonardo.

***

Le Belle Arti nel territorio Varesino. — Raccolta di pitture e sculture antiche e moderne. Pubblicata per cura dell'avv. G. CESARE BIZZOZERO (Milano, dottor Francesco Vallardi).

Il volume precedente è un illustrazione senza incisioni; questo invece è un album d'illustrazioni grafiche quasi senza testo, vale a dire una collezione d'incisioni e litografie delle opere più notevoli dell'arte antica e moderna che si trovano nel territorio varesino. Certamente tutte queste cose notevoli non sono superlative, ma tra le antiche ve n'ha di altissimo pregio: per esempio, gli affreschi di Masolino da Panicale, una delle più splendide opere dell'arte toscana del quattrocento, esistente nel paesello di Castiglione Olona. Rimaste per oltre a mezzo secolo nascoste sotto uno strato di calce, nel quale le volle sepolte un parroco villano di quella parrocchia, queste pitture furono deterse dal bianco e ridate alla luce nel 1843 dallo stesso abate Malvezzi, del quale abbiamo testè registrata la pubblicazione delle *Glorie dell'Arte Lombarda.*

Di questo album che va segnalato anche ai villeggianti di quell'amena contrada che è il Varesotto, perchè possono cavarne motivi a gite artistiche, va dato il merito all'avvocato Cesare Bizzozero che lo ha pubblicato, aggiungendo ad ogni tavola d'un nuovo autore una succinta notizia senza pretese, ma sufficiente e sopratutto esente da noiose disputazioni.

***

Società d'Incoraggiamento per gli artisti della provincia di Modena. Albo del VI triennio (Modena, Società tipografica).

L'album pubblicato dalla Società d'incoraggiamento per gli artisti della provincia di Modena presieduta dal conte Calori Cesi, fa onore a quella Società la quale, non essendo composta che di soli 195 soci, fa ogni triennio una decorosa esposizione d'arte e d'industria, dispensa premi e medaglie, e ne avanza ancora tanti da pubblicare un elegante album fotografico delle opere premiate, con notizie sugli artisti che si sono distinti, e con resoconti che per chiarezza amministrativa gareggiano colla nitidezza tipografica della pubblicazione.

A giudicare dall'Album, la più importante tra le industrie artistiche modenesi dovrebbe essere la ceramica della ditta Rubbiani di Sassuolo per la quale rincresce di trovare nell'album una sola tavola fotografica d'insieme.

Vedendo questa fotografia ci siamo ricordati che i vasi fittili modenesi erano rinomati sino dall'epoca romana, che fra le più celebri fabbriche di maioliche artistiche posteriori erano famose quelle di Modena, di Reggio d'Emilia, di Sassuolo, di San Posidonio, di Scandiano, punto inferiori a quelle Faentine e Durantine, ed abbiamo chiuso l'album facendo voti pel progresso della ceramica modenese che ci sembra, tra tutte le industrie artistiche che crescono sulle rive del Panaro, singolarmente degna dei più efficaci incoraggiamenti.

BAT

POVERA MARTIRE

Non è una novella quella che sono per raccontarvi, ma una storia vera, vera quant'altre mai, alla quale io non voglio e non debbo aggiungere una sola parola. E se un giorno voi passerete per Bologna e vorrete procurarvi il bene di visitar la *Biblioteca Universitaria* dopo i codici dalle carte ridenti di miniature e la berretta rossa del cardinal Mezzofanti, vi mostrerò un manoscritto del secolo scorso, dove un frate troppo credulo o un astuto giudice della santissima Inquisizione scrisse su molti processi e sentenze e torture che colpirono dei poverini accusati d'arti magiche e di prender parte a congressi di lamie [1].

Verso la metà del sec. XVIII, Girolamo Tartarotti, in un'opera stupenda per la vasta erudizione e un senso d'umanità allora insolito, cercò di porre un freno all'orrendo macello che si faceva di pretesi maghi e di streghe. Il marchese Scipione Maffei rispose al chiaro roveretano con un libro non meno grande per dimostrare ch'egli aveva fatto troppo onore a simili favole, tanto studio impiegando per dileguarle, mentre la magia altro non era ormai che *una chimera*, e perchè "i racconti del famoso noce di Benevento e delle ragunanze di gente che va per aria a tripudiare in altri simili remoti luoghi la notte, fanno ridere in oggi (almeno in Italia) anche quel minuto popolo, che non è stolido e scimunito."

Ma il popolo *stolido e scimunito* doveva esser pur molto a quei giorni, se dopo quasi un secolo e mezzo e null'ostante la rivoluzione francese e le scoperte maravigliose della scienza e l'istruzione estesa e la vita libera, democratica, intelligente, serpeggiano tuttora nella plebe spaventi di streghe, leggende temute che, non solo nei castelli diruti e nelle giogaie de'monti, ma negli stessi palazzi di città errino a notte spiriti maligni.

Il Tartarotti riprese l'argomento trionfalmente, e la sua *Apologia* può dirsi un vero capolavoro: "È certo una follia ridicola la stregoneria, e bizzarrie romanzesche contiene: ma non sono già ridicoli, nè romanzeschi, gli effetti che produce!" Infatti, mentre il Maffei scriveva la sua *Arte magica annichilata*, a Erbipoli era abbruciata Maria Renata monaca di San Norberto, come strega. Alcuni anni da poi nella giurisdizione d'un conte germanico, ad una povera donna veniva per la stessa accusa tagliata la testa e *parve colà gran clemenza il non condannar la sua figliuoletta di sette anni al medesimo supplizio, bensì ad esserle aperte le vene e morire svenata.* A Landshut, fortezza di Baviera, fu decapitata per lo stesso delitto una lavandaia, e una sua giovine serva trascinata nelle carceri di Salisburgo.

Scipione Maffei avvertiva che questi brutti fatti non avvenivano in Italia, al che il Tartarotti: "Poniamo che sia così. Chi scrive libri, gli scrive egli alla sua sola nazione o a tutte le altre? Son eglino nostri confratelli que'soli che parlano il nostro linguaggio, ovvero tutti i composti di mente, e di corpo? Io per me non avrei minor piacere, che il mio libro salvasse la vita a un Tedesco, o ad un Arabo, che ad un Italiano, ad un mio concittadino, essendo egualmente uomini quelli, che questi." Parole sante, che oggi anche i vagabondi sanno ripetere, ma che pochi nel 1750 osavano affermare e stampare!

E pure il marchese s'ingannava anche in questo. L'Italia, del pari che la Germania, gettava sempre nuove vittime alla superstizione feroce del popolo. Troviamo in un opuscolo, edito in Bologna nel 1741, col titolo *Vota decisiva, seu rationes decidendi Joannis Sebastiani de Vespignanis J. U. C. Imolensis almæ Rotæ Bononiæ auditoris*, un voto a proposito di due streghe, madre e figlia. La prima fu condannata a morte, l'altra a finir la vita in carcere. Poco lungi, sempre in Romagna, era avvenuto il fatto, non meno compassionevole, ch'io traggo dal manoscritto ricordato. Eccone le prime linee: "Sono cinque anni, che ritrovandosi oppresse le monache di Marradi (in quel di Forlì) da mali stranissimi e *specialmente le più giovani e robuste*, furono ordinati più consulti da periti professori acciò prescrivendo gl'opportuni medicamenti, rimettessero quelle religiose nella perduta sanità." I medici, per buona parte non meno superstiziosi ed ignoranti del popolo, andarono, studiarono e conclusero che *qualche cosa di sopranaturale si ritrovava nei loro corpi.*

Sembra che la risposta non piacesse troppo al vescovo se, corso subito al convento sotto aspetto di benedire le monache, con fiere minaccie disse loro che le avrebbe accusate d'innanzi al Papa, qualora non si dessero pace. Ma le poverette erano dei loro mali tanto innocenti che quel provvedimento non servì proprio a nulla! — "Quando, — così nel manoscritto, — per Divina Misericordia, intimata al paese la Santa Missione da farsi da' Padri delle Missioni di Forlì, furono quelli incamminati dall'Em. Vescovo acciò si portassero al Monastero e facessero *con piena autorità tutto ciò che avessero stimato per bene delle monache;* ed infatti colla natia loro propria carità non mancarono *d'impiegar tutte le loro forze* per scoprire la cagion di tanti disordini." Anche quei padri solerti se ne andarono senza aver fatto nulla di buono. Però, essendo rimasto *alla custodia del Monastero*, come confessore straordinario e *con la piena permissione dell'ingresso in Monastero, uno di loro, scoperse, a lode di Dio*, la cagione di tutti i mali in una monaca, *solennissima strega che aveva fatto malie a tutte l'altre, a riserva di due!*

Era questa una povera giovine di Borgo San Lorenzo, in Toscana, cui spiacendo evidentemente la vita licenziosa del convento, menava continue lamentanze. Si rileva da molti passi dell'anonimo cronista, il quale afferma *com'ella conducesse una vita monastica così esemplare ch'era creduta una santa* e che anzi spronava sempre alla virtù tutte le altre!

Or bene, le sorelle deposero che aveva giurato d'essersi sposata al demonio di nove anni e che da lui era stata dichiarata *seconda regina degli abissi col nome d'Asmodea.* "E ciò successe per insegnamento d'una serva, che era strega, e cominciò a condurla in visione di belle cose, facendole comparire un giovanetto di straordinaria bellezza, et avvenenza, della statura e similitudine della fanciulla *che era pure di rara bellezza così mantenutasi sino al presente nell'età di 32 anni, che lei ha.*" Così il cronista, il quale segue raccontando dalle deposizioni risultare che giunta in età di matrimonio, il diavolo la consigliò a vestirsi monaca in Marradi, ch'ei di là l'avrebbe condotta dove meglio voleva, onde spesso trovavasi in Napoli, ed ora in Francia ed ora a Costantinopoli "vedendo tutto ciò che di grande e di bello era nelle Corti, consapevole de'trattati nei gabinetti, ponendo gravi discordie fra molti potentati, e si rese cara al Gran Signore trattenutasi nel serraglio per essere admessa fra le dilette del medesimo, sfogando seco le sue insaziabili e libidinose voglie, e per contrassegno asserì d'esser stata regalata d'un superbo arazzo che in fatti si è ritrovato nella sua cassa." E più si va innanzi nella lettura del codice, più se ne trovan di belle. Quando si accostava alla comunione, non ingoiava la particola ma la riserbava per calpestarla, memore delle battiture terribili che il Demonio le aveva date una volta ch'ella osò inghiottirla. Spesso le monache dalla sua cella, ove l'avean veduta, passando in coro, va la trovavano in preghiera. A notte profonda poi lungo i corridoi e i chiostri, illuminati dalla luna, si vedevano errar striscie di fuoco, che precedevano e seguivano la comparsa di un *vago giovine ben vestito con bizzarra perucca*, il quale entrava nella cella di Asmodea. E si sentiva che lei parlava "in camera, ed essendo in letto proferiva parole d'affetto come tra marito e moglie" tutte cose che dapprima *erano stimate illusioni ed effetti ipocondriaci delle stesse monache.*

Altre volte, quando il primo bagliore dell'alba vestiva di porpora l'Apennino, ella si sentiva rientrare nella cella, reduce dal Noce di Benevento, ove esercitava la sua real grandezza in un'adunanza di ventimila streghe e cinquemila stregoni!

Dietro tali deposizioni, autenticate e fors'anche suggerite dalla vigliaccheria del Missionario, quell'infelice fu spogliata dell'abito religioso "ed avvolta fra dure catene — così l'anonimo cronista — facendola dileggiare dall'altre monache e specialmente dalle due, che non aveva maliato."

Intanto il Sant'Uffizio allestiva il processo, pel quale essa fu portata nelle carceri di Faenza, dove venne torturata in modo infame, bollandola a fuoco in più parti del corpo e percotendola sino a farla divenir nera. E di tutte queste iniquità fu incolpato (immaginate un po'!)... il Demonio!

La leggenda cresceva vieppiù lo spavento del popolo. Come narrar tutti gli eccessi, de' quali fu ritenuta capace? Si diceva che avesse ucciso novemila creaturine, fatto morir il padre Martini e il padre Falcani, con altri Serviti, e che per suo maleficio il maestro Castani si fosse rotta una gamba. Insomma, può dirsi che per buon lasso di tempo non accadde più disgrazia, di cui la colpa non ricadesse su lei. Inoltre, doveva essersi trovata alle battaglie di Temisvar e di Belgrado, e in Francfort all'incarcerazione

[1] *Bib. Un. Bol. Ms. VI, cart.. 156 e seg.*

dell' imperatore (cui già aveva avvelenato il figlio) in figura d'una cagna avida di mordere un cavaliere.

Per tutte queste stolte, fantastiche e maligne accuse, si torturò quella povera martire la quale, mentre sulla pubblica piazza la gente inorridiva vedendo fiammeggiare ciò che le era appartenuto, veniva condotta e gettata in prigionia perpetua nelle squallide carceri dell'Inquisizione a Roma!

Corrado Ricci.

CORRIERE DI PARIGI

Volete sapere quanto pesasse il cervello del Gambetta?

Un dottore per nome Duval l'ha levato dal cranio del morto e l'ha posto in un guscio del suo bilancino. E il bilancino gli ha rivelato ch'esso pesava mille e centosessanta grammi.

Mille e centosessanta grammi soltanto! Il cervello umano pesa ordinariamente assai di più. E gli scienziati si guardano l'un l'altro sbalorditi. Che il morto fosse un cretino?... Non l'osano dire, si capisce, ma come lo affermerebbero superbamente e come lo dimostrerebbero dall'alto delle cattedre, se quel cervello fosse d'uno sconosciuto!

La vera misura dell'intelligenza sono le sue opere, e gli scalpelli e le stadere degli anatomici non provano che l'impotenza dell'uomo a scoprire il come e il perchè del proprio essere.

La relazione però dei medici sulla malattia del povero *grand'uomo* è interessantissima. Quanto egli ha sofferto! e come poco essi hanno saputo o potuto resistere al male che l'ha ucciso! Raccontano, fra le altre cose, questa che mi pare degna d'esservi riferita. Nei primi giorni, quando era viva ancora la piaga, la mano ferita, stesa col braccio fuori del letto, riposava sopra un cuscino, e all'ammalato pareva sempre di sentirsela appoggiata sul petto. Gli pareva inoltre che le dita, le quali erano tenute immobili e diritte, fossero piegate sulla palma, e aveva bisogno di toccarle per convincersi della verità.

La sua morte ha già fatto nascere alcuni de' guai che si temevano. Gli avversarii della Repubblica hanno creduto l'ora opportuna per rompere il silenzio e incominciare la lotta. Voi sapete già del manifesto del principe Napoleone e del suo imprigionamento. Quali ne saranno le conseguenze?... Poco liete per lui certamente, che non è amato nè stimato da nessuno, ma poco liete probabilmente anche per tutto il paese. Il Governo non pare già più padrone di sè stesso: l'inquietudine e l'incertezza generano il dispetto, il sospetto, l'ira.... E chi non sa quanto l'ira sia facile a trascorrere nella violenza!... Ma la politica, l'odiosa politica, non è affar mio. Parliamo d'arte e di letteratura, di scrittori e d'artisti.

Quest'oggi non voglio che semplicemente annunziarvi il nuovo romanzo di Alfonso Daudet: l'*Evangéliste*, pubblicato già in appendice nel *Figaro*, è uscito questa settimana in volume dai torchi del Dentu. Lo sfoglieremo insieme, se vi aggrada, domenica prossima, a meno che il *Gymnase* non ci dia *Monsieur le ministre*, una commedia del Claretie ritoccata da Alessandro Dumas. Ci si annunzia pure all'*Ambigu*, ove si è dato con tanto strombettio e con sì magro profitto le *Mères ennemies* o piuttosto le *Mères steriles*, un lavoro dal titolo *La Glu*, che è il primo esperimento drammatico del signor Richepin.

Il signor Jean Richepin è un uomo sui quarant'anni che sembra più giovane e piace molto al sesso a cui è bello piacere. È bruno, folto di barba tagliata corta, con dei capelli un po' ad arte scompigliati, che gli mettono sulla testa rotonda una corona di serpentelli neri. Lo sguardo è ardito e la bocca alquanto ironica; la persona ben complessa. L'insieme spira vigore, virilità, sicurezza di sè.

Il Richepin è fra gli scrittori della sua età uno dei più promettenti. Le sue cronache nel *Gil Blas* e i due o tre racconti da lui sinora pubblicati non hanno punto nociuto al nome che si è fatto co'suoi versi.

Di questi egli ha dato fuori due raccolte, *La Chanson des gueux* e *Les caresses*. La prima sola è conosciuta e letta, o per meglio dire scorsa perchè un po'troppo voluminosa e monotona anzichenò, ad onta della varietà dei titoli. Ma essa è notevolissima per l'originalità della sostanza e della forma la quale è in pari tempo raffinata e triviale. Il poeta ricorda agli eruditi il Villon e a tutti Emilio Zola. Come questi egli è robusto e franco, tutto moderno, tutto contemporaneo e innamorato del gergo de'sobborghi popolani. Ama l'ignobile e lo schifoso, la corruzione e la sudiceria della plebaglia. Non c'è sconcezza d'imagine o di vocabolo che gli faccia torcere il naso. La giustizia volle ficcarci il suo in questo libro, il poeta fu condannato a sopprimere più d'una facciata troppo licenziosa; ma la condanna, pur togliendogli per cinque anni i diritti civili, gli giovò: essa per la prima pose in luce il suo ingegno.

Per me, riconosco il valore letterario del Richepin, ma il suo materialismo mi urta e mille versi di Sully Prudhomme o del Banville mi stancano meno di cento suoi. Egli mescola tutti gli stili, tutti i colori, e fa della rima un abuso che nocerà, credo, se già non ha nociuto alla sua fama di poeta.

Per darvi un'idea della sua maniera, trascrivo una sua canzoncina, che scelgo tra le più brevi e più caratteristiche.

UN COUP D'BLEU

Si les prop'à rien
    Nom d'un chien!
Ont l'droit de s'piquer l'blaire, [1]
Moi qu'ai toujours à faire,
    Nom de Dieu!
J'peux boire un coup d'bleu.

Quand j'siffle un canon,
    Nom de nom!
C'est pas pour faire l'pantre. [2]
C'est qu'j'ai plus d'cœur au ventre.
    Nom de Dieu!
Après un coup de bleu.

[illegible]
    Nom d'un chien!
Va-t-on pas m'fout'au bagne?
J'dépens'la braise [3] que j'gagne,
    Nom de Dieu!
Quand j'pompe un coup d'bleu.

Faut ben du charbon
    Nom de nom!
Pour chauffer la machine.
Au va-nu-pieds qui chine, [4]
    Nom de Dieu!
Faut un p'tit coup d'bleu.

Non si può negare che qui non ci sia naturalezza, brio e quella leggiadra famigliarità, quella spigliatezza energica che hanno spesso i dialetti. La metà dei versi del Richepin è scritta in questo gergo; l'altra metà non lascia da desiderare nulla come ricchezza di lingua e arte di verseggiare. Ciò nullameno essa non avrebbe da per sè sola bastato, io credo, a trarlo dall'oscurità.

Ora vedremo quale sia la sua attitudine per l'arte drammatica, tanto difficile e rara quando non degenera in mestiere!

Giacchè parliamo di teatro, voglio raccomandare a quelli fra i miei indulgenti lettori che amano la musica teatrale, una storia aneddotica delle cantanti più celebri d'Europa. La storia, poco grave e molto dilettevole, benchè altri direbbe forse perchè) scritta giù alla carlona dal signor A. Thurner, s'intitola *Les reines du chant* [5], ed è, tipograficamente, un gioiello. È ornata d'un elegante frontispizio, opera di Géry-Bichard, e di varii bellissimi ritratti, fra i quali ho ammirato quello della Saint-Huberty. Oh che bella donna!

Chi può parlare d'arte, sia pittura, scultura, architettura o musica, senza parlare dell'Italia? Le Italiane celebri abbondano quindi naturalmente nel Panteon del signor Thurner. La prima di cui egli fa menzione è Francesca, figlia del maestro Caccini, la quale fiorì verso il 1610 nella città dei fiori e dell'eleganza; le ultime sono l'Alboni e la Patti, dopo la Persiani, le Grisi, la Frezzolini, la Pasta e le cento altre Sirene che hanno rallegrato l'Europa de'loro canti. "Voi cantate colla vostr'anima, e l'anima vostra è bella!" — è uno splendido elogio e meritato fatto alla Krauss, — fatto da chi? da Gioacchino Rossini. Il cui nome ritorna spessissimo sotto la penna dello storico, con quelli de' suoi numerosi e illustri rivali.

Le glorie musicali dell'Italia si rinnovano continuamente, e da ier l'altro non si parla qui che di Arrigo Boito. Tutti riconoscono l'originalità della sua mente e discutono lodando il suo vittorioso *Mefistofele*, vittorioso a Bruxelles come dovunque è stato recitato. Onore all'egregio Padovano che rende così testimonio dinanzi al mondo civile della vitalità dell'ingegno latino!

D. A. Parodi.

[1] Naso. — [2] Signore. — [3] Denaro. — [4] Lavora.

[5] G. Hennuyer, editore.

RACCONTI E NOVELLE

MAESTRINA.

I.

Quando giunse nel villaggio, seduta sulla mula di Recchiamozza, pareva un'annegata, tanto colava dalla pioggia che veniva giù maledetta e fredda come la gragnuola. S'era dovuta trovare là, la sera del due di novembre per aprire la scuola il giorno tre; e non aveva badato all'acqua, chè trattandosi del pane si perde pure la vita. Non conosceva lassù nemmeno la Madonna; e come il tempo de' vecchi ospitalieri è passato, dovette scendere alla taverna della Frasca d'oro se non voleva morire di gelo e d'appetito in mezzo della via. E non ci voleva entrare, non ci voleva; e bisognò che Recchiamozza la spingesse con una bestemmia, chè la mula non poteva restare sotto quella dirotta a vedere le ripugnanze della ragazza. Certo la taverna non era luogo santo per quella tisicuzza stenta, che aveva tutta l'anima solo negli occhi; ma dovette farsi coraggio e entrare. Erano attorno al camino otto o dieci mulattieri che bestemmiavano contro il maltempo e fumicavano per tutta la persona come un pannolano bagnato al sole di luglio; e pel resto dello stanzone scuro un' altra diecina di villanzoni che giuocavano a la mora e bevevano il vino nuovo come fosse acqua di roccia viva. La ragazza non sapeva dove andare a accoccolarsi: era rimasta là, in un canto, a tremare, smarrita, senza dir nulla: volgeva attorno gli occhi, ma la padrona non veniva; e intanto provava una gran paura di quegli omaccioni selvatici dalla barba irsuta e gli occhioni di falconi. Il fumo denso della taverna, un'afa indefinibile le mozzava il respiro, le spremeva le lagrime: ella non poteva reggersi più in piedi, vacillò un poco e istintivamente per non cadere messe la mano sulla spalla del più burbero tra gli avventori.

— Corpo di... — urlò quell'uomo, volgendosi; ma la bestemmia gli restò in gola al vedere la poverina bianca bianca, come un'Addolorata. Si alzò stizzito, le cedette la sedia e andò a confondersi co'bevitori. La ragazza sedette, raccolse le vesti così da occupare il minor posto possibile accanto al fuoco, e chinò la testa sul petto. Man mano la luce de'tizzoni e delle frasche le fece distinguer meglio le persone, gli oggetti, le accrebbe lo sgomento: dov'era dunque capitata? dove passerebbe la notte? E tutti nel villaggio erano così rozzi e bruschi? E la faccia d'una donna non si poteva vedere? Colta da profondo accoramento, si dette a piangere, come avesse perduta la terra di sotto i piedi. Appena si sentì sollevata, rialzò il capo, vide all'oscuro, in un cantuccio del focolare, una strana figura di pezzente, accoccolato col mento sulle ginocchia, i lunghi capelli neri sulla fronte e gli occhi gialli, che la guardava fiso: presso di lui dormiva un mastino col collare irto di punte di ferro. Sulla porta la pioggia scrosciava nelle tenebre come una boscaglia mossa dalla tramontana; e faceva sentire appena le strida roche de' mulattieri che fumavano a pipa corta, carezzando il russare degli addormentati presso al focolare. La maestrina rabbrividiva: per via, sferzata dall'acqua e dal maiellese aveva pensato di trovare una stanzetta calda, un lettuccio pulito; ora non sapeva neppure a chi volgere la parola, e provava lo scoramento d'una bambina che ha smarrita la mamma e la chiama inutilmente. Si accorgeva d'essere guardata con la curio-

IL MARINAIO, quadro del signor *Camillo Miola*. (Disegno dell'autóre).

ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DI BELLE ARTI A ROMA.

FUOCO AL CAMINO, quadro del signor *Angelo Dall'Oca*. (Disegno dell'autore).

sità indiscreta de'villani che vonno saper sempre con chi hanno da fare: — Chi è costei? — dicevano quegli occhi imbambolati: — ha la faccia onesta, ma poi... chi sa? Sarà una commediante che farà i capitomboli sul sagrato; la sorella, la moglie d'un ciarlatano... gente randagia che ha sempre la fame sulle pupille. E ci arriva con questo tempo da lupi come se quassù ci fosse carestia di miseria. — E quegli sguardi le facevano più male delle vesti inzuppate sulle carni. Avrebbe voluto andar via, fuggire all'aperto, gettarsi ginocchioni in una chiesa e chiedere a Dio perchè, perchè non la facesse morire; ma di fuori l'urlìo delle gole montane imperversava fieramente; e bisognava farsi coraggio. I bevitori strillazzavano come paperi spauriti, si scambiavano motteggi crudi, battevano i pugni sulla tavola, chiamavano la tavernara che non compariva. Finalmente la tavernara entrò per la porta comune, con la gonna rimboccata sulla testa, portando due enormi boccali di vino.

— E non cessa, Cristo inchiodato! non cessa questa fiumana: per andare in cantina, a due passi, c'è da affogare addirittura!

Gli avventori le furono attorno: ella posò i boccali, si rassettò la veste e dando un calcio al pezzente presso al fuoco:

— Anima di cane! svegliati, chè i porci vogliono la broda. E voialtri, misuratevi voi stessi le bottiglie, che vi ho fede. Vo' scaldarmi le mani; le ho quasi morte.

Il pezzente uscì seguito dal cane, ma sulla porta dette ancora uno sguardo losco alla maestrina, mentre la tavernara le volgeva la parola:

— E signoria dunque la maestrina? Me l'ha detto Recchiamozza, me l'ha detto: che tempaccio, eh? —

La fanciulla si contentò di sorridere; poi chiese:

— Dite, dove potrei riposarmi? sono bagnata e stanca.

— Oh, anima benedetta! E dove vuole signoria che la metta? Non abbiamo che il fieno nelle stalle e gli stramazzi di paglia.

Poi pensò un momento; tentennò il capo, e:

— Veda, signoria: c'è il mio letto; dormiremo insieme: mio marito lo mando a russare fra lo strame de' muli; tanto, c'è avvezzo. Vuole?

La fanciulla accettò di buon grado: era una fortuna, quella: e come potè prima, andò a coricarsi. Una stanzaccia a terreno, nera, schiarata solo da una lampadetta sucida presso una brutta Madonna di gesso, a cui mancava un braccio; un letto altissimo, largo mezza la camera, riscaldato con un trabiccolo sciancato; un'aria umida, pesante, fumosa; due carabine appese alle pareti presso un corno di bue e un crocifisso, ecco ciò che vide nell'entrare; ma non vi riflettè su, e date le vesti ad asciugare, si addormentò. Nel mezzo della notte, svegliatasi, non potè più chiudere gli occhi: udiva lo scalpitìo, il ruminare de'cavalli alle greppie, il tintinnio di campanelli de' muli pronti a partire, le voci brutali de' carrettieri, qualche canto di gallo in lontananza. Pensava a' suoi poveri casi: figlia d'un ufficiale dell'esercito, rimasta orfana de' genitori, guadagnò a furia di notti vegliate sui libri un posto gratuito in un convitto femminile; vi studiò, divenne maestra... ma coll'aver la patente perdette il pane: chiese un posto andando di casa in casa, di persona a persona, sola, desolata, famelica, senza un amico, un parente. Alla fine, la nominarono d'ufficio in quel villaggio che rifiutava energicamente di provvedere alla maestra, sostenendo che le femmine hanno da far la polenta e non le dottoresse. E le correvano alla mente le timide speranze, i rosei sogni del convitto: vedersi in mezzo ad una schiera di bimbe allegre e belle, istruirle con affetto, avere nel mondo un pane ed uno scopo.... chi sa? forse un amore, e vivere quietamente in una valletta remota, sur un picco deserto, con l'anima serena, colma di fede e di coraggio; e poi, poi morire anche placidamente coperta di fiori e di benedizioni. Ed ora? Il freddo, la pioggia, la taverna.... Un momento invocò la memoria della mamma, e scoppiò a piangere di nuovo con singulti trattenuti.

— Mamma, mamma, — diceva, — perchè m'hai lasciata così sola?

Come si fece giorno, la tavernara che in fondo, sotto ruvida scorza, era una donna di cuore, venne a portarle le vesti asciutte e una bisaccia ch'era tutta la ricchezza della poverina.

— Se signoria vuol parlare col sindaco, s'affretti, chè se no, se ne va alla macina delle ulive, e non lo vedrà più che a notte fonda....

La Maestrina non rispose; ma s'abbigliò in un baleno, ravviò i capelli e chiese d'uno che l'accompagnasse.

— Le mando Ciccu-Nanno, — disse la tavernara.

Ciccu-Nanno, ch'era il pezzente dal mastino, se lo mise avanti per mostrarle la via. Man mano che la fanciulla avanzava per la viuzza sdrucciola e fangosa, sentiva crescersi in cuore lo sgomento della sera: casucce bigie di creta e stoppia, mucchi di letame addossati a squallide capanne, viottole erte e luride; qualche palazzotto squarquoio con le viti rampicanti da terra alle finestre; covi di fieno e tuguri affumicati, una chiesetta screpolata col campanile in rovina.... una desolazione insomma da stringere il cuore, come tanaglie. La casa della terra, giusta diceva Ciccu-Nanno, era un vecchio monastero che cadeva a catolli: quando la Maestrina vi entrò, le parve si fosse raddoppiato il freddo. Il sindaco, un omaccione obeso, con la pappagorgia e il naso pavonazzo, fumava accigliato presso un focolare senz'alari: come la ragazza gli fu innanzi, porgendogli il foglio di nomina, senza guardarla in viso, senza dirle di sedere, prese a buttare giù un'intemerata di villanie al governo, al prefetto, alla legge: bella libertà, quella; pagare la gente scelta dagli altri; di maestre non averne bisogno, essere necessario il pane, invece; andasse via o restasse, a lui non importava un corno; ma trovava male che fosse venuta senz'avvertirlo: era sola? e girava sola pel mondo? e nella prima notte s'era coricata nella taverna de' mulattieri? Bella morale per le ragazze! Tuttavia, vedrebbe.... Già, le maestre, a aver pazienza, sarebbero venute: due, nate nel villaggio, studiavano per gusto; e la gente di casa si conosce meglio della gente randagia.... Basta, — conchiuse levando lo sguardo e vedendo la povera ragazza cogli occhioni umidi, bianca, come la nevicata: — Penseremo: non vi scaccio, ma non vi accetto: scriveremo laggiù; e poi....

La ragazza trovò la forza di osservare:

— Veda, signore: sono povera e sola; bisogna che trovi una casetta, che Lei provveda alla scuola: se volesse avere la bontà, la generosità di consigliarmi....

La fronte del sindaco si schiarò: di fatti una casuccia per la scuola e una per la maestra le possedeva lui e non sapeva a chi appigionarle da un pezzo, poste come erano alle due estremità del villaggio e ridotte come un crivello dalle intemperie. Sorrise, aggrottò le ciglia, poi:

— Venite domani, — disse: — e non vi disperate. Penseremo.

Sulla porta del Municipio trovò una ragazzaglia cenciosa, timida, che l'attendeva e che prese a correrle dietro, curiosamente, come al tempo delle maschere o al giungere de' ciarlatani. Ciccu-Nanno, quasi orgoglioso di accompagnare la fanciulla, teneva a distanza i più audaci con qualche calcio, qualche ceffone, o minacciando d'aizzare il mastino: intanto sulle porte affumicate delle capanne, per le finestrette anguste delle casucce le donnicciuole con le rocche a lato o il bimbo al petto, fisandola con occhiacci tra pietosi e burleschi, come a dire: Eh, poverina! ci vuol altro che quel cencio di ragazza a domare le nostre puledre! mentre da una bottegaccia di caffè venivano fuori quattro o cinque bighelloni, con le pipe in bocca e le mani nelle tasche, per vedere anch'essi la grande novità della giornata. La fanciulla si avvedeva di tutto quel tramestìo, e se ne sentiva sconvolta, umiliata; avrebbe voluto farsi piccina piccina, togliersi da quegli sguardi indiscreti; e raddoppiava il passo, pur sentendosi mancare, senza che per ciò la turba di monellacci a sbrendoli la perdesse di vista. Giunta alla taverna, corse difilato nella brutta stanza dove aveva dormito, si gettò desolata sur un trespolo e per un pezzo non intese che il battito del suo povero cuore e il ringhio del mastino di Ciccu-Nanno contro i curiosi. Poi, poggiato il capo sul letto, si assopì, con due lagrime sugli occhi: pareva morta. La tavernara venne a vederla con le maniche rimboccate e il mestolo in mano; e trovatala a riposare andò via in punta di piedi tutta commossa, imprecando alle mamme scellerate che mandano il sangue loro in giro pel mondo e proponendosi di ristorare la sventurata con un bel pezzo di castrato lesso e un bicchiere di vino vecchio. E quando alcuni oziosi del villaggio vennero a chiederle d'onde giungesse la ragazza, quanti anni avesse e il nome, e la casa che abiterebbe e....

— Il malanno che vi roda gli stinchi! — rispose lei: — badate alle vostre sorelle, alle vostre mogli, e non mi fate venire il sangue agli occhi, chè ve ne canterò la storia niente affatto pulita. Andate, andate ad impiccarvi se non sapete far di peggio; e lasciate in pace i poverelli.

I fannulloni se ne andarono come cagnacci frustati, ma pieni di rancore per la maestrina che dormiva.

(*Continua*).

D. Ciampoli.

GIORNALI DI MODE

EDITI DALLA CASA TREVES.

LE TRUPPE AUSTRO-TURCHE.

Per rendere più completa l'iride di popoli, di colori e di costumi che costituisce l'Impero austro-ungarico, ci voleva anche, in mezzo al centone esistente finora, uno spizzico di Turcheria. Questo è difatti capitato con l'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina. In forza della strana e nuova forma di rapporti politici che passano fra i paesi occupati e il governo occupatore, lo scorso estate si è proceduto per la prima volta alla coscri-

(*Vedi seguito a pag. 64*).

SCACCHI.

PROBLEMA N. 805

Del signor Max Pestalozzi di Milano.

Nero.

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in *tre* mosse

REBUS.

Gioi Goia Gioa

ioia Giia

Spiegazione del Rebus a pag. 47: Si fa tutto per amore.

SCIARADE.

Sul mio *secondo* il mio *primier* non vedi,
Ma ben sui mar, mentre ti scorre a' piedi
Il mio *secondo*. Un dì copria l'*intero*
Lo atroci feste del romano impero.

Spiegazioni delle Sciarade a pag. 47:

I.ª Volo. — II.ª Cammino.

SCACCHI.

Stato delle partite di corrispondenza fra la *Sezione Scacchistica* dell'*Illustrazione Italiana* in unione ai signori Conte Alessandro Castelbarco, Dott. Gio. Dalla-Rosa, Camillo Oddone di Milano; contro i signori Nob. Vincenzo De-Rogatis, Cav. Dworzak de Walden, C. Bouchard e Prof. Nicola Marchese, di Napoli.

Milano (bianco).	Napoli (nero).
1. P e2-e4	P e7-e5
2. C g1-f3	C b8-c6
3. A f1-b5	C g8-f6
4. Arrocca	A f8-e7
5. C b1-c3	C c6-d4
6. C f3-d4 : C	P e5-d4 : C
7. P e4-e5	P d4-c3 : C
8. P e5-f6 : C	A e7-f6 : p.
9. T f1-e1 +	A f6-e7
10. D d1-e2	P c7-c6
11. A b5-d3	P d7-d6
12. P f2-f4	P g7-g6
13. P d2-c3 :	A c8-e6
14. A c1-e3	D d8-d7
15. A e3-d4	T h8-g8
16. P a2-a4	R e8-d8
17. P b2-b4	T g8-e8
18. D e2-f2	P b7-b6
19. P c3-c4	P c6-c5
20. A d4-c3	

Napoli (bianco).	Milano (nero).
1. P e2-e4	P e7-e5
2. A f1-c4	C g8-f6
3. P d2-d4	P e5-d4 : p.
4. P e4-e5	P d7-d5
5. A c4-b3	C f6-e4
6. C g1-e2	P. c7-c5
7. P f2-f3	C e4-g5
8. C e2-f4	P c5-c4
9. A b3-a4 +	C b8-c6
10. A a4-c6 : +	P b7-c6 :
11. D d1-d4 :	C g5-e6
12. C f4-e6 :	P f7-e6 :
13. Arrocca.	P c6-c5
14. D d4-g4	D d8-e7
15. C b1-c3	T a8-b8
16. P f3-f4	D e7-f7
17. D g4-g3	D f7-g6
18. D g3-g6 :	P h7-g6 :
19. P b2-b3	P d5-d4
20. C c3-e4	A c8-b7
21. C e4-g5	A b7-d5
22. A c1-a3	P c4-c3

zione militare nelle due provincie slavo-turche.

Naturalmente, si andò adagino, per non provocare un troppo grande malcontento e per non dar alimento a un'altra insurrezione. Nelle due provincie furono arruolati in tutto 1200 uomini, colpendo specialmente l'elemento immigrato. Si costituirono 4 compagnie, con sede a Serajevo, Mostar, Tusla e Trawnik; 600 uomini furono assegnati al servizio del treno. Il governo austriaco ebbe pure cura di rispettare, in quanto fosse possibile, la fede e le abitudini dei nuovi coscritti. Ond'è che possiedono i loro propri utensili di cucina e di tavola, fan festa il venerdì, e per ogni compagnia c'è un prete turco, uno greco-ortodosso ed uno cattolico,.. per chi se ne vuol servire. Ma il più bello è che per le nuove compagnie bosniache si adottò un'uniforme loro speciale: vesti larghe, comode, a uso orientale, colori chiari, e, in testa, l'immancabile *fez*. Visti in tale uniforme, ci scrivono, i nuovi soldati austriaci pajono soldati turchi. Gli ufficiali, nessuno de' quali è naturalmente bosniaco, dovettero adottare l'uniforme austro-turca. Figuratevi che bell'aspetto devono presentare le rubre e bionde faccie de'figlioli di Arminio con tanto di *fez* sul crine!

Il corrispondente, che ci ha inviato il disegno che riproduciamo fra le nostre incisioni, aggiunge che le nuove milizie austro-turche eccitano la generale curiosità del buon popolo viennese, il quale non vede l'ora di godersi cogli occhi qualche saggio delle stesse.

Le nuove truppe austriache della Bosnia. (Da uno schizzo del signor H. Fritzmann, nostro corrispondente speciale.

Ranzini Pallavicini Carlo, *Gerente*.

Stabilimento tipografico-letterario dei Fratelli Treves.